

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI :
Anno, in Cesena : L. 2.50. — Fuori : L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI :
In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggia Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

COSE LOCALI

UNA COOPERATIVA SCOLASTICA ?

Da alcuni cenni, da alcune voci pervenuteci, ci vien fatto credere che si voglia costituire, tra gli insegnanti elementari del nostro Comune, una cooperativa scolastica, la quale avrebbe l'ufficio di fornire agli alunni delle pubbliche scuole primarie libri, carta, quaderni, forse luchiostro, penne, matite, ecc.

Crediamo sapere che si sia chiesto al Patronato Scolastico di fornire i fondi necessari, e che esso abbia risposto negativamente. Non sappiamo se altre speranze si fondino sul Municipio, o si voglia ricorrere al eredito, dietro individuali garanzie.

Quello che sappiamo si è che la nuova istituzione, se riuscisse ad impiantarsi, tornerebbe a grave danno d'una classe rispettabile d'esercenti, senza, come dimostreremo, vantaggio generale.

Non dubitiamo delle buone intenzioni dei promotori, che crediamo perfettamente in buona fede e mossi da una pura idealità, ma appunto per questo crediamo sia utile discuterne.

Noi Italiani abbiamo tutti il difetto e cadiamo nello stesso errore del Governo eccessivamente accentratore che ci regge. Il Governo, vaduta una bella riforma da fare, un bel principio da effettuare, se la cava con una legge generale, uniforme per tutte le parti del Regno, senza por mente se ciò che conviene al Nord giovi o nuoccia al Sud, senza badare se certe larghezze, che possono utilmente concedersi a più evolute regioni, non siano invece perniciose alle altre; o se certi freni, che sono saggi e providi per una categoria di Comuni, non tornino di dannoso impaccio ad altri.

Dal canto nostro, quel po' di libera, spontanea iniziativa cittadina, che c'è in Italia, segue lo stesso metodo, e intende impiantare nei piccoli luoghi ciò che si pratica nei grandi, uè tiene mai conto di tante diversità topografiche ed etnografiche.

Nel caso concreto, le cooperative scolastiche, le quali possono essere giustificatissime nei centri maggiori, dove le altre cartolerie hanno un largo pubblico da servire e su cui vivere, potrebbero non essere approvabili in centri minori, nei quali, tolti a' cartolai la clientela scolastica, si toglie il mezzo principale di guadagno e di vita.

Nella società, è tutta questione di contemporaneo di vari interessi e diritti; ogni esclusivismo, ogni eccesso a vantaggio dell'una classe, a danno dell'altra, è una sopraffazione. E l'utile generale sta appunto in siffatto contemporaneo; sicchè, quando pure si giovasse notevolmente ad una classe sociale, ma si nuocesse ben più ad un'altra, non si potrebbe ragionevolmente approvare.

La classe degli esercenti, dei capi d'arte, dei capi bottega è certamente meritevole, non meno delle altre, di rispetto e di simpatia, o, per lo meno, ha diritto di non essere combattuta a coltello, e costretta a morire. Questa classe, specialmente in un piccolo paese come il nostro, costituisce un non trascurabile elemento di vita cittadina, a cui il Municipio attinge parte delle sue risorse con tasse non lievi, e nessuno può formare il disegno d'annientarla, salvo che non abbia paggallesche utopie, non vada a caccia d'assurde applicazioni, o, quel ch'è peggio, sotto il manto della modernità e dell'altruismo, non aspiri ad un egoistico vantaggio.

X

Noi non crediamo — lo proclamiamo subito esplicitamente — che, per pochi centesimi di ribasso, che si potessero conseguire, in favore degli alunni delle scuole primarie, sulla compra di libri, quaderni, ecc., si debba andare leggermente incontro

al danno di procurar la rovina d'una specie d'esercenti, danno che non sarebbe soltanto particolare e individuale, ma avrebbe qualche ripercussione sulla generalità e sull'interesse cittadino.

È certo però, ad ogni modo, che l'unica apparenza di giustificazione d'una cooperativa scolastica sarebbe il vantaggio degli alunni e delle loro famiglie.

È dunque evidente che nessuna giustificazione avrebbe il nuovo progetto, quando, sia pure sotto forma di dividendi per azioni, procurasse un qualche vantaggio agli insegnanti.

Questi hanno certo diritto d'essere adeguatamente remunerati della loro fatica, mediante giustissimi pendii: e su questa via, specialmente nel nostro Comune, hanno fatto passi degni di nota; ma essi non possono e non debbono cercare guadagni d'altra natura; non debbono mutare la loro alta missione educatrice in un ufficio mercantile, nè cercare, sia pure sotto le forme più moderne, lucri che ad essi non spettano, nè competere con altri, che esercitano un genere d'attività ben diverso da quello della popolare educazione.

Ciò è tanto vero, che non sapremmo approvare, se mai si fosse dato qualche volta, il sistema per il quale i cartolai cedessero una parte dei loro lucrai agli insegnanti pubblici, vendendo loro grosse partite di quaderni, con qualche ribasso, per modo che gli insegnanti stessi si avvantaggiassero nella rivendita spicciola, sia col percepire un prezzo superiore a quello che, in maniera strettamente divisionale, loro competerebbe, sia col diminuire i quaderni di qualche foglio, sia in altra maniera che potesse escogitarsi.

Tutti questi mezzi mercantili non possono venire in verun modo approvati, e noi confidiamo che non siano mai stati applicati nel nostro Comune.

Ma esclusi pure, tanto coi vecchi sistemi, quanto con la nuova vagheggiata cooperativa, ogni mira di men che degna considerazione di lucro per i docenti, e ammesso che tutta l'utilità sia riservata agli alunni ed alle loro famiglie, vediamo se questa non divenga affatto irrisoria.

Avvertiamo anzi tutto che, col metodo sin qui praticato dai cartolai locali, che concedevano ribassi notevoli e si contentavano d'un guadagno assai mite, non è molto facile pensare ad una troppo grave differenza di prezzi.

Ma dobbiamo aggiungere che una nuova Istituzione richiede, naturalmente, un personale dirigente, un ufficio per le operazioni di segreteria, di contabilità ecc.

Ora, come non prevedere — ammesso pure che, da principio, si calcoli sopra una gratuita prestazione di servizi — come non prevedere che un giorno tutta la differenza di prezzi venga assorbita dalle spese d'amministrazione, o che per lo meno il vantaggio si riduca ancora e di tanto, da compensare sempre meno la grave jattura che si verrebbe a cagionare ad onesti esercenti?

E quando pure, in maniera permanente, si stabilisse che ogni lucro dovesse essere escluso per i maestri, quando fossero esclusi da ogni beneficio di dividendo, come impedire che tra il pubblico s'infiltri, dilaghi la convinzione, la supposizione di qualche loro mercantile guadagno nella nuova Cooperativa? E si crede che ciò concorra a rassodare, a rialzare quel prestigio morale, che è tanto necessario agli educatori del popolo? Quel prestigio, per la tutela del quale il Ministero inibì la vendita di libri, composti da insegnanti e da direttori scolastici, nei luoghi, nei quali essi esercitano il loro ufficio, anche se quei libri non fossero più di loro proprietà, ma d'un editore?

La Cooperativa aprirebbe il campo a sospetti ben maggiori ed estesi!

Nè si obietti che la Cooperativa potrà, anzi dovrà sorgere in locali distinti dagli scolastici, lon-

tani da essi, e che si potranno applicare tutti i mezzi per escludere ogni ombra di guadagno negli insegnanti. Che ciò possa farsi in un grande centro, può concedersi, ma in un piccolo non vi saranno espedienti i quali tolgano al pubblico l'idea — sia pure erronea — che i maestri abbiano un materiale interesse allo sviluppo dell'istituzione.

Nè basta: abbiamo sentito accennare a mezzi coattivi per costituire una nuova specie di monopolio, non meno odioso degli altri, alla nuova cooperativa. Se qualche insegnante dissente, lo si denuncia all'indignazione dei colleghi; se qualche genitore non vorrà abbandonare il proprio cartolaio, si troverà il modo di costringerlo. Basterà apportare una tenuissima modificazione ai quaderni, foggiarne in una determinata guisa la copertina, tirare una riga di più nelle pagine, porre un segno differenziale qualunque, e poi, imposta l'uniformità in nome dell' buon andamento scolastico, l'effetto sarà conseguito.

Ora tutti questi metodi, assolutamente indegni, quando fossero applicati, avvalorerebbero sempre più il sospetto d'una sferzata, mira d'interesse negli insegnanti, e farebbe quasi nascere l'idea che fosse necessario scacciarli dal tempio della scuola, come Cristo discacciava dal suo tempio i trafficanti.

Non parliamo d'un danno speciale, gravissimo, che si cagionerebbe ai cartolai istituendo improvvisamente la Cooperativa, mentre essi, ubbidendo anche a micidiose istruzioni e pretese, fecero già abbondanti provviste, che non potrebbero più smaltire. Quello sarebbe un danno temporaneo, e si potrebbe trovar qualche equo provvedimento per evitarlo.

Ma insistiamo su due ordini di danni di carattere permanente: l'uno, l'usurpazione della principale clientela a vari rispettabili esercenti, senza vantaggio sensibile per la scolaresca; l'altro, l'abbassamento morale degli educatori, che avrebbero, se non altro, l'apparenza di darsi, per proprio tornaconto, ad operazioni mercantili.

Vorremmo che l'autorità municipale, senza stare troppo attaccata a rigidi formalismi, e ben considerando le condizioni del nostro paese, cercasse di evitare questi due danni.

PIETRO CAPORALI

V.

IL PROCESSO LOMBARDO-VENETO.

(continuazione)

Le carte sequestrate ai Caporali — almeno quelle allegate al processo — non avevano grande importanza per se stesse, ma ne assumevano da ciò che esse confermavano le relazioni tra lui e gli altri prigionieri.

Se non che le rivelazioni del Foresti e del Villa, i quali concordemente attestavano il racconto fatto ad essi dai Caporali, coordinate con le deposizioni del Confortinati, mandarono a vuoto il proposito del nostro inquisito di mantenersi nel silenzio e nel diniego.

Forse egli ebbe torto: meglio era che non se ne fosse rimesso neanche dopo quel tradimento: ma ciò è più agevole sentenziare oggi allo studioso, a mente calma, che non fosse facile eseguirlo a chi si trovava allora in carcere e dinanzi ai giudici. Qual carcere e quali giudici!

Il Caporali, come tanti altri trascinati dalla forza delle circostanze, dalle testimonianze e dalle prove più gravi, s'appigliò al partito di attenuare, di discutere, di spiegare, sperandone salvezza.

Dopo alcune spiegazioni (1), date nel quarto interrogatorio (Lunedì 7 Gennaio 1822), intorno alle carte rinvenutegli, ed a' suoi rapporti col Munari

e col Foresti, e dopo aver dovuto ammettere quanto era stato riferito sul viaggio del Dott. Cicognani di Forlì a Parigi, donde avrebbe riportata la notizia d'un progetto di spartimento dell'Italia in due regni, l'uno al Nord col principe di Carignano (Carlo Alberto), l'altro al Sud col duca di Calabria (Francesco I), nulla asserendo della partecipazione, o connivenza di quei due principi, dopo aver pure ammesso il viaggio del Dott. Cicognani a Napoli per conferire con Carrascosa e con Pepe, nella seduta successiva di Martedì 8 Gennaio, mezz'ora dopo mezzogiorno, fece confessione di ciò che non poteva più negare. Disse d'essere stato aggregato alla Carboneria da un capitano di Murat, quando i Napoletani furono in Romagna; e come tale Società venisse istituita a Cesena nel 1816. Confermò i nomi degli appartenenti, tutti già noti ai giudici, e tutti o già carcerati, od esuli, ed i progetti d'annessione della Romagna alla Toscana, riconoscendo la parte che v'erbero Zamboni di Cesena, il Gallina di Ravenna, e il conte Orselli di Forlì, il quale era appunto colà emigrato (né il Caporali poteva supporre che il governo granducale, in certa guisa complice, lo consegnasse poi come fece all'Austria), ma asserì che, dopo il fallito tentativo di Macerata, la società si sciolse, e non vi furono più che isolati convegni. Vincenzo Gallina di Ravenna (si noti che era al sicuro all'estero) era destinato ad andare a Napoli per prenderne notizia; indugiando lui, andò il Cicognani (esule anch'esso). Ammise che nuove Società erano sorte a Cesena, quella dei Fratelli artisti e dei Fratelli del dovere.

Il Venerdì 11 Gennaio, dichiarava d'aver respinte le profezie d'impieghi e di premi, che gli aveva fatte il cardinal Sanseverino per ottenerne confidenze.

Tutto quanto il Caporali era stretto a riconoscere risultava già ampiamente dalle deposizioni o rivelazioni degli altri; ma v'era un punto sul quale sembrava che maggiormente insistessero i giudici, perchè egli solo, come intimo amico, avrebbe potuto dar lumi: la partecipazione cioè di Eduardo Fabbri alle Società segrete ed alla cospirazione. E su quel punto il Caporali si mantenne sempre saldissimo nella negativa, tanto nei cinque interrogatori che egli subì ancora a Venezia fino al 15 Maggio, quanto in quelli che dal 9 Settembre 1822 al 3 Gennaio 1823 sostenne in Milano, nelle prigioni di S. Margherita, e malgrado i due confronti a cui venne posto col Confortinatti e col conte Giacomo Laderchi, quest'ultimo il più completo e cinico delatore di tutto quel processo.

L'angustia vivissima dell'animo suo, trovandosi travolto da tante testimonianze e così manifeste prove, acuito (si tenga presente) dai patimenti fisici, si rivela specialmente nell'interrogatorio del 4 Maggio 1822, quando, incalzato, sospinto sempre più a parlare, egli, richiamandosi ai precedenti verbali, esclama: «Io posso aver detto di più che di meno, tanto era l'avvilimento nel quale mi trovavo».

Poterono bensì, nella seduta del 28 Settembre 1822, strappargli nuove confessioni sulla parte che esso Caporali ebbe nei preparativi del 1820, intesi contro l'esercito austriaco, ma non riuscirono a fargli deporre cosa alcuna contro il Fabbri.

Più di tre mesi dopo il sedicesimo ed ultimo de'suoi interrogatori (durati così un anno e mezzo), non avevano desistito i giudici dall'intento di strappargli dal labbro, non già la conferma di quanto egli aveva detto, ma nuove vere e proprie rivelazioni; e, vedendo di non riuscirci in altro modo, pensarono di sottoporlo al bastone. Lo salvò il seguente certificato del chirurgo fiscale Gaetano Ravizza, in data 23 Aprile 1823:

Ho visitato il detenuto Caporali Pietro; questi mi accusò di essere affetto già da molto tempo di strangueria abituale. Sottomesso il suddetto alle mie più scrupolose osservazioni, mi risultò vero l'esposto. Una malattia di tal genere esclude la possibilità di poterlo sottoporre agli insapimenti portati dal Codice penale come quello delle battiture. Ciò è quanto mi faccio dovere dire alla I. R. Commissione speciale di Prima Istanza.

Il Salvotti, che del Caporali faceva questo ritratto morale: «uomo di sufficiente cultura e d'educazione civile; ingegno pronto e svegliato; carattere fermo»; scrive poi a suo riguardo testualmente così:

Le confessioni in frattanto, assai più estese che si ottenevano in quel tempo dal conte Orselli e da Scipione Cavali (2), hanno luminosamente dimostrato quanto poco sincero fosse stato il Caporali nei suoi primi racconti, e

come anzi egli si fosse qualificato il capo di Cesena, quando tale era veramente il Fabbri e non lui.

Tutte le contestazioni però, con cui si procurò di determinarlo a più precisa narrazione, furono infruttuose...

Stessa pertinacia a Milano nei confronti col Confortinatti e col Laderchi (3).

Il medesimo Salvotti, nel voto, col quale concludeva la sua lunga relazione, diceva non provata la partecipazione del Caporali a varie Società, quali l'Adelfia, il Guelfismo ed ai loro uffici; ma essere stato ammessa da lui stesso l'opera sua nei preparativi del 1820, diretti non soltanto contro il governo papale, ma altresì alla distruzione dell'esercito austriaco. E finiva:

Propongo quindi che il Caporali, la di cui confessione non è isolata, e che d'altronde ha superato di gran lunga i venti anni, sia condannato alla pena di morte.

E sotto vi si trova annotato:

Concluso ad unanimità col voto del Relatore.

×

Qui giunti, a costo anche di ripetere cosa già detta nel testo e nelle note, per evitare equivoci e chiarir meglio il nostro argomento, ci sia concesso soffermarci ancora un po' sopra un punto, che concerne i processi politici in genere, e quelli del 21 in ispecie.

La così detta scuola del patriottismo retorico — che dominò un tempo, e che anzi, a' suoi giorni, fece del bene concorrendo ad eccitare l'amor patrio, lo spirito di sacrificio e l'odio allo straniero, quando di quest'odio v'era necessità, come delle altre due cose v'è sempre — ha seguito il sistema di foggarsi tutte le virtù da una parte, tutte le diavolerie dall'altra; da un canto ha foggiato tipi molto al di sopra delle ineluttabili leggi umane; dall'altro, soggetti assolutamente al di sotto di quelle leggi. Tutti eroi sono per lei gli oppressi; tutti mostri sono non solo gli oppressori, ma i loro funzionari, senza eccezione.

Quella scuola rifugge anche oggi dalle ricerche documentate, se possono far modificare una sola linea al quadro convenzionale che essa si è foggiato, e condanna come traditore della patria chi osa documentare, confrontare, esercitare un po' di critica, e mostrare che l'umanità non fu sempre superata da un lato, e che qualche minima parte ne rimase pure qualche volta dall'altro.

Altri invece, che si atteggiavano a studiosi seri, a fautori del metodo scientifico, accettano le ricerche, ne fanno per conto loro, o vanno dietro un po' imperfettamente a quelle degli altri, cui non sempre capiscono bene, ma, o per ostentazioni di eccessiva imparzialità, o per amore di contrasti, o per leggerezza, come avviene appunto al sig. Del Cerro (Niceforo), o per bile ieratica contro la nuova Italia e la moderna civiltà, come accade al Padre Rinieri, precipitano e generalizzano le demolizioni, le condanne, infamano irriverentemente uomini onorandi, confondono insieme disgrazie e colpe, leggerezze o perfidie, ineluttabili e involgenti necessità e spontanei iniziati, rovesciando, se fossa possibile, novelli Erostrati consapevoli o no, il tempio del nostro Risorgimento.

Chi amerebbe in ogni caso vedere un accusato saldo nel più ostinato silenzio, prova certo, nell'esaminare i costituiti del 21, frequenti delusioni; ma non ad ogni parola pronunciata, non ad ogni particolare raccontato (chi sa dopo quante atroci sofferenze!), non ad ogni nome che esca dal labbro, si ha diritto di pronunciare l'orribile qualificativo di spia.

Tra gli accusati del 21 troppi parlarono e troppo dissero: ma erano quasi tutti giovani, ed anche gli adulti troppo disuguali dinanzi alla scaltrita abilità di giudici come il Salvotti; si trovarono spesso di fronte a chi ne sapeva più di loro, a chi aveva in mano decisivi documenti; furono interrogati dopo che vere delazioni o imprudenze d'altri parevano render vano e forse dannoso il silenzio; avevano alcuni, se mai, peccato contro un governo diverso da quello che li processava, e la dimostrazione di ciò, che richiedeva lunghi schiarimenti, era fatta per salvar sé ed altri, ma spesso riusciva all'effetto contrario.

Come i cospiratori avevano sentito che il collegamento fra tutti gli Italiani era indispensabile alla riuscita dell'impresa nazionale; così l'Austria sentiva che la colleganza dei Governi era assoluta necessità della reazione.

Parlarono dunque troppi accusati e dissero troppo: ma la sana critica, la ragione, la giustizia vogliono che si distinguano coloro che ebbero vero, proprio e deliberato animo di delatore, da quelli

che furono loquaci per leggerezza, o per un errore della mente, che li persuadeva a discutere, a difendersi, a lottare insomma di parole, di ragionamenti, di cavilli con gli inquirenti, senza accorgersi che sarebbero stati miseramente sconfitti.

Tutto ciò premesso, si deve riconoscere che Pietro Caporali parlò anzi tutto assai tardi, dopo cinque mesi di prigionia, di torture morali e privazioni fisiche; parlò dopo il tradimento altrui, e dopo che oramai tutto era noto; parlò meno di certi altri (4); cercò disdirsi subito, appena riavutosi; e, quello che più vale (caratteristica questa che il Caporali ha comune col Maroncelli, e che è la giustificazione dell'uno e dell'altro), non vi fu mai in lui, come vi fu in chi lo tradì, il più lontano pensiero di salvar sé stesso a danno degli amici, di scendere a patto co' suoi giudici, di stringere un obbrobbioso contratto di *do ut des* con loro (5); ma anzi egli aggravò se medesimo, accrebbe la propria responsabilità per scemare l'altrui, e specialmente per salvare il Fabbri, verso il quale aveva quella riverenza che la costui superiorità intellettuale e l'eletto animo gli procuravano in tutta Romagna. Fidò che l'Orselli, da lui nominato (e forse non da lui primo, perchè doveva averlo conosciuto il Confortinatti) visse al sicuro nell'asilo toscano, presso un Governo un po' suo complice, ed i cui precedenti non rendevano inverosimile che sapesse resistere all'Austria. Credette che la tesi giuridica, da lui sostenuta, dell'incompetenza dell'Austria a giudicarlo dovesse salvar lui e gli altri Romagnoli; seppe resistere alle pressioni, alle minacce fin del bastone, e nulla più aggiunse a quanto gli fu strappato all'avvilimento di vedersi tradito; né valse porlo a confronto col chiacchierone ciarlatano Confortinatti suddetto e col perfido ex poliziotto napoletano conte Giacomo Laderchi.

Al Caporali sfuggì forse qualche particolarità che avrebbe potuto tacere, ma chi può ammettere che sia psicologicamente possibile conservare la più stretta misura, nello stato in cui egli si trovava? Certo, per attestazione del suo giudice, parlò *monco*, né fu possibile indurlo al completamento; certo, a chi ha esaminati i costituiti di molti accusati, egli appare uno dei più faticosamente indotti a dire, ed uno altresì di quelli che meno hanno detto.

Della fiera lotta combattutasi in lui, dello sforzo fatto dovuto sostenere, avremo, pur troppo, a veder più oltre gli effetti nella sua ruinata salute.

Pietro Caporali dunque, come ammette quel serio e imparziale storico che è il Luzio non timido amico della verità, deve riconoscersi e rendersi questa forte e libbero patriotta.

×

Il Senato di Vienna, nel trasmettere le proposte del Tribunale di prima istanza a Vienna, ribadiva che il capo e la mente di tutta l'agitazione romagnola era il conte Eduardo Fabbri, di cui era opportuno chiedere l'estradizione al Papa.

Ma Vienna non dette ascolto al consiglio, probabilmente perchè ne aveva abbastanza dell'odiosità che le derivava dal punire i propri sudditi italiani, o quelli che dimoravano ne' suoi Stati, e riteneva buona politica che anche il Papa desse larga mano ai rigori.

Così non soltanto non gli richiese il Fabbri, ma pensò restituirgli il Caporali, l'Orselli, il Casali e il Laderchi, ai primi dei quali applicò la pena del bando dagli Stati imperiali, all'ultimo non dette pena alcuna, perchè il pontefice gliel'aveva prestato a quel patto, ma lo rimandò incatenato in Romagna.

L'Orselli e il Casali però riuscirono ad evitare di ricadere in potere del governo pontificio, e poterono riprendere la via dell'esiglio in luogo sicuro.

Il Caporali uscì dalle carceri di Milano la Domenica 18 Settembre 1823, alle ore 4 pomeridiane, due anni e due mesi circa dopo il suo arresto.

(1) Era stato, frattanto (31 dicembre 1821), interrogato in proposito anche Silvio Pellico, il quale cercò di conciliare il sistema, oramai da lui adottato, di non mentire col proposito di non nuocere al Caporali, e vi riuscì minimamente. (V. il suo interrogatorio in Luzio, op. cit., appendice XXXIII).

(2) L'Orselli e il Casali si trovarono fatalmente trascinati da quanto era già a cognizione dei giudici a parlare soverchiamente; non peccarono di malizia o di perversità: più leggero l'uno, più fermo l'altro; entrambi degni di rispetto.

(3) *Referato*.

(4) Per chi non si trovi in grado di consultare i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, basti la citata opera del Luzio.

(5) Mentre nelle carte del Salvotti si trovano tante lettere di prigionieri, alcuni degnissimi, altri veri delatori, nessuna del Caporali ve ne ha rinvenuto il Luzio, che ha potuto esaminarle.

a Venezia: così volle precisare egli stesso, dandone giubilante la notizia al fratello Annibale.

Ottenne di rimanere nella capitale lombarda qualche mese, specialmente per i buoni uffici di sua cognata, vedova dell'avv. Cesare, che apparteneva all'aristocrazia milanese ed aveva alte aderenze; ma poscia dovette andarsene. Ma dove? Erano assai pochi i luoghi, in cui gli scarsi mezzi finanziari di cui disponeva gli consentissero di soggiornare: scelse Perugia, ed ivi lo troviamo nel Giugno del 1824; ma ivi pure l'aspettavano nuovi guai.

(continua)

N. TROVANELLI

Giuseppe Giacosa.

Sembra che egli, con la sua morte immatura, si sia portato seco un lembo della nostra giovinezza: sembra anzi che la sua dipartita ci faccia sentire rudemente, improvvisamente, che la giovinezza è passata. Ricordiamoci: la *Partita a scacchi* e il *Trionfo d'amore* — quest'ultimo specialmente — suscitavano uragani d'applausi nel Teatro Valle di Roma. Ne diceva mirabilmente i mirabili versi la voce canora di Virginia Marini, che aveva tutte le ingenuità di Stenanda, tutta la vernice imperiosa, ma insistentemente l'affettuosità, di Diana d'Alenon, e che aveva altresì tutta la classica romanticità di Messalina. La sua dizione — è bene insistervi oggi, in cui attrici, che vanno anche per la maggiore, fanno corrompere l'arte in un nevrotico stroppiolamento di parole e di sillabe, in uno strano borbottio, stroncando versi e prosa (fortunatamente recitano per lo più della prosa, e d'un genere tutt'altro che aristocratico), e riducono oramai l'arte drammatica al gesto, proprio come nella pantomima — era perfetta.

La voce di Virginia Marini squillava superba per il teatro, penetrava dolce, insistente negli orecchi, conquistava i cuori.

Da un paio di proscenio splendeva la bionda giovinezza di Margherita di Savoia, sollecita a condividere, a partecipare, con intelligenza italiana, ogni manifestazione d'arte, ogni affermazione del bello.

E quando alla ribalta, evocata da una tempesta d'applausi, appariva lui, il buono, il forte, il biondo Giacosa, lui, il figlio del Piemonte, al cospetto di Roma plaudente, non si poteva non pensare ad una specie di consacrazione dell'Italia unita, che era pure in quell'episodio. Erano passati così pochi anni dalla breccia del 20 Settembre!

X

Giuseppe Giacosa sembrava voler ridare, con la uggia del suo verso squisito, una seconda vita, rifare una specie di verginità al romanticismo. Era venuto quando conservava ancora lo scettro del teatro drammatico italiano Paolo Ferrari — un romantico, che tentava allacciarsi al naturalismo di papà Goldoni e prendere un pizzico del filosofismo di Alessandro Dumas figlio —, e quando passava per le scene italiane quella splendida ma effimera meteora, che fu Pietro Cossa. Per un momento, Paolo, Pietro e Giuseppe parvero costituire una specie di triumvirato artistico.

Ma Giuseppe, pure in mezzo al suo romanticismo, che dagl'idilli della *Partita* e del *Trionfo* assergeva alle azzurre tragiche del *Conte Rosso*, dava la più bella ricostruzione goldoniana, che si conosca nel teatro moderno, il *marito amante della moglie*, un capolavoro di forma letteraria e di tessitura comica; e — quello che è più singolare, anzi eccezionale nella storia delle lettere — non si fossilizzava nelle forme vetuste, nelle quali aveva conquistata la celebrità, ma seguiva il movimento realistico, dando un altro capolavoro, *I triesti amori*, ed accompagnava fino al simbolismo e l'ibsenianismo con una potente e fortunata opera, *Come le foglie*.

Pochi ingegni, sorti in un'età di transizione, si sono mostrati così ininterrottamente alacri e felici, attraverso il cangiar di generi opposti, come Giuseppe Giacosa. E questa alacrità è rimasta così viva in lui, fino all'ultimo suo giorno, che, mentre la notizia della sua morte ha colpito gli Italiani come una folgore improvvisa, non sarebbe giunta affatto mitezza e sorprendente quella di un suo nuovo trionfo drammatico, con un'opera rispondente al gusto artistico del momento.

Giuseppe Giacosa, non è, come tanti altri, un sopravvissuto a sé stesso; egli non ha detta l'ul-

tima parola, che aveva entro di sé, non ha data l'ultima manifestazione del valor suo. Per l'artista, è forse bello morire così, in piedi, come il soldato; con l'orecchio teso ai nuovi mormorii del gran pubblico; con la coscienza di essere piuttosto all'avanguardia, che alla retroguardia di esso. Non venir superato mai dall'onda incozzante della civiltà; trovarsi sempre al di là di essa; non sopravvivere, sterile tronco (per quanto contornato da una specie di convenzionale ammirazione, che è una misera pietà, un'anticipata necrologia), non sopravvivere a sé medesimo ed al proprio tempo; sparire come l'aquila, colpita dalla folgore, mentre si leva ardita tra le nubi: questo è bello per l'artista, per il poeta.

Ma per noi, miseri mortali, così bisognosi d'una voce superiore, d'un cenno, d'un gesto, che ci tolga, che ci strappi alla miserevolezza della vita quotidiana e ci trasporti in alto, o, per dir meglio, che ci mostri le altissime finalità immanenti della povera e apparentemente prosaica vita quotidiana medesima; per noi, la dipartita immatura degli uomini superiori e rappresentativi, che avevano ancora un'alta e significatrice parola da dire, è non consolabile sventura.

Giuseppe Giacosa era uno dei pochi uomini, che fossero così intensamente innamorati del bello e del vero, da superare tutte le debolezze della vita umana, anzi da non sentirle.

Quando più fragorosamente i pubblici delle platee italiane plaudivano alla rievocazione artistica, che egli faceva d'un medio evo alquanto molle e convenzionale, Giosue Carducci — schietta anima pagana, pronta più a leoninamente contrastare con le folie che a seguirle — levò la voce dissidente, e, seguendo questa sua passione d'erudito, che in lui mirabilmente armonizza con l'impeto artistico, notò che i racconti epici della Francia nordica non potevano confondersi con l'efflorescenza flosca della Provenza, né la lingua d'oïl con la lingua d'oc.

Un uomo moralmente mediocre avrebbe disdegnato e non curato l'ammonimento, pago del piano delle turbe; ad ogni modo, avrebbe serbato rancore contro chi lo censurava. Giacosa invece non fu contento finché non divenne amico di Giosue Carducci, e seppe mettere in opera tanta affettuosità schietta, scevra da sdolcinature e da adulazioni, seppe così bene valersi dei mezzi che ha un uomo d'ingegno e di cuore, la sciolta franchezza e, l'austero rispetto — le sole armi che possono avere efficacia sul poeta delle *Odi barbare* —, che in breve il geniale, forte piemontese ed il sommo vate civile dell'Italia moderna furono amici.

La storia delle lettere italiane, così piena d'irrose polemiche, non ha forse nessun altro esempio di una così felice conclusione d'una contesa letteraria: se si perveniva, una volta tanto, a così lieto risultato, ciò provenne da che il critico e chi della critica era oggetto erano due nobili cuori, degni d'intendersi e di stimarsi.

Nobilissimo animo, indubbiamente, Giuseppe Giacosa! Tra i molti scritti, che, nell'occasione della sua morte, sono stati ramentati, ci piace ricordare quello in cui egli descrisse una sua visita a Vittorio Emanuele II, il re conditor patriae.

Il poeta fu al cospetto del re soldato lassù sull'alta vetta alpina, durante le cacce. E il re, deposta ogni aulica convenzionalità, fu largo al giovine promettente di paterni e confidenti consigli, eccitandolo alla riverenza verso il padre, all'adempimento di tutti i domestici doveri, ma sopra tutto all'amore d'Italia, ad ogni fatica, ad ogni sforzo, ad ogni sacrificio per lei, a consacrare tutte le energie della mente e dell'animo, per darle, dopo la conseguita libertà, il lustro del sapere, della poesia, dell'arte.

Il padre della patria compiva in quel momento col giovine Giacosa un atto di consacrazione. Il poeta, che è disceso pochi giorni sono nel sepolcro, non l'ha smentito.

CESENA

Consiglio Comunale — Volete una prova dell'importanza che ha il nostro *Parlamentum indoctum*? Vi è stata seduta Sabato scorso 1° corr.; un'altra ne era indetta per Mercoledì 5, andata a vuoto per mancanza di numero legale. Ebbene, il *Monitore ufficiale della repubblica locale*, vulgo *Popolano*, non dà nessun cenno della seduta effettuatasi, né avverte la mancata. *Après cela !...*

Pubblicazioni — Siamo lieti d'annunciare un altro lavoro, che prova l'attività letteraria e lo studio degli insegnanti nelle nostre scuole medie. Il prof. Giuseppe Gigli ha testé pubblicato — nella pregevole biblioteca dei Classici illustrati, edita dal riputato e valoroso editore R. Giusti di Livorno — una raccolta di novelle del Boccaccio, scelte e commentate per offrire agli studiosi il disegno di quella stupenda opera d'arte che è il *Decameron*, molte pagine della quale sono vive, fresche, vere, più di tanti celebrati romanzi odierni. Ciò è appunto il criterio differenziale, che distingue l'opera del prof. Gigli dalle precedenti, apparentemente consimili. Gli altri si limitarono a scegliere dal *Decameron* le novelle (come dobbiamo dire?) meno scabrose; il prof. Gigli, pure avendo lo stesso fine, ha voluto fornire agli studiosi un'idea dell'unità organica e artistica del libro: concetto veramente buono. Egli poi ha aggiunto parecchie note filologiche, storiche ed estetiche, le quali saranno molto utili ai giovani.

X

Ci è pervenuto un opuscolo contenente il decreto di fondazione della locale R. Scuola Industriale, un cenno sull'inaugurazione, il discorso del Comm. Urtoller e un sunto di quello del Comm. Castelli.

Teatro Giardini — Le tre rappresentazioni dell'« Ideal Company » hanno richiamato nelle sere del 4, 5 e 6 corr., un pubblico molto affollato, che è rimasto soddisfattissimo.

Questa sera, Sabato 8, ha luogo la prima delle tre rappresentazioni della trasformista Fatima Miris (Maria Frassinetti), fortunata rivale del celebre Pregoli.

Impieghi — Fino al 20 corr. si possono presentare le domande d'ammissione agli esami per il conferimento di 25 posti di volontario nel personale amministrativo del Ministero dei Lavori Pubblici; e fino al 30 quelle per 70 ragionieri nelle Prefetture e Sottoprefetture.

Doti — Entro il corrente mese, la Congregazione di Carità procederà al conferimento di una dote di L. 106.40 ad una zitella povera della città o del suburbio di Porta Fiume, con preferenza per questo. Per ischiarimenti rivolgersi all'Amministrazione.

Vaccinazione — Col giorno 13 corr., comincerà la sessione autunnale, continuando il lunedì e giovedì d'ogni settimana, in una sala delle Scuole musicali (Teatro), via delle Stufe.

Invece di fiori — La famiglia Gattamorta ha offerto al Patronato Scolastico L. 5 in omaggio alla memoria della compianta signora Teresa Pedriani in Righi.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

Le famiglie Righi e Pedriani commosse dall'affettuosa e larga dimostrazione di simpatia ricevuta nella luttuosa circostanza della irreparabile perdita della loro cara

TERESA

ringraziano vivamente tutte quelle gentili e buone persone che s'interessarono durante la malattia, tutte quelle che mandarono parole di conforto o in qualsiasi modo prestarono aiuto e sollievo, quelle che vollero accompagnarne la Salma al Cimitero, e chiedono venia delle involontarie omissioni nelle partecipazioni.

La famiglia Pedriani di S. Tommaso (Cesena) colpita dalla irreparabile perdita del suo amato

PIETRO

avvenuta il 21 Agosto 1906 in Pergola (Provincia di Pesaro) mentre era alle manovre, sente strettissimo il dovere di ringraziare S. E. il Tenente Generale Bertinotti Comm. Ernesto, il Colonnello Signorile Cav. Vittorio, il Maggiore Dominici Cav. Luigi, il Capitano Caterini Sig. Carlo, gli Ufficiali Medici, tutti gli Ufficiali dell'81° Reggimento Fanteria e i commilitoni, il Sindaco, i Sanitari e personale dell'Ospedale Civile di Pergola per l'interessamento preso in sì luttuosa circostanza verso il povero estinto e per averne accompagnata la Salma all'ultima dimora.

VASI VINARI DA VENDERE

— Via Natale Dell'Amore N. 7. —

INSUPERABILE AMIDO BANFI

(Marca Gallo)

usato dalle primarie stiratrici di Berlino e Parigi

Chiunque può stirare a lucido con facilità.
— Conserva la biancheria. — È il più economico.

Usatelo - Domandate la Marca Gallo

Amido in Pacchi ^{canoli e pezzi}
(Marca Cigno)

superiore a tutti gli Amidi in pacchi in commercio

Proprietà dell'
AMIDERIA ITALIANA - Milano
Anonima capitale 1.300.00 versato

Sapone Banfi

TRIONFA - S'IMPONE

Produzione 9 mila pezzi al giorno

Rende la pelle fresca, bianca, morbida. - Fa sparire le rughe, le macchie ed i rossori. - L'unico per bambini. - Provato non si può far a meno di usarlo sempre.

Vendesi ovunque a C. 30, 50, 80 al pezzo
Pezzo speciale campione C. 20

I medici raccomandano il SAPONE BANFI MEDICATO all'Acido Borico, al Sublimato corrosivo, al Catrame, allo Solfio, all'Acido fenico, ecc.

Ditta ACHILLE BANFI - Milano

AVVISO

Vendesi VASI VINARI

- in via Fra Michelino

N. 21 - Cesena.

Grande Medaglia di Oro D. Lomb. e Croc. di Onore, Ym. 1904 Napoli 1906

la "TUTULINA"

Nome e Sostanza dopo l'albumina vegetale (S. 01.14)

Alimento di prim'ordine per seni e malati, bambini e adulti

Polvere biancogiallastra, inodore ed insipida

Si usa in pasta, o in qualunque modo e lascia la S. eucrasia al giorno

Unita da tutti i Clinici e Ricercatori del mondo con immenso successo

Prof. A. Cardarelli, Direttore della Clinica Medica all'Università di Napoli scrive: Ho a testimonianza la Tutulina della Clinica da me diretta ed in molti casi, anche gravi, e può arrestare che questo prezioso rimedio si sia utilissimo negli adulti e nei bambini con della la digestione, e ricomincia l'attività nutritiva.

P. O. S. Fede, Ricercatore della Clinica Pediatrica all'Università di Napoli - Ho adoperato la Tutulina nell'alimentazione dei bambini ed ho potuto riconoscere la sua ottima qualità come sostanza. Nutritiva, vegetale, che per sé digerisce e riesce utilissima nello stomaco e nei bambini.

P. O. S. Calzavara, Direttore della Clinica Pediatrica dell'Università di Parma - Con mia azione alla Clinica della S. di Bologna ho per la Tutulina la mia piena approvazione. Prezzo: Sostanza di S. 2.50, scatola da 125 gr. Lire 5 (franco di porto). Letteratura gratuita e in S. 2.50, scatola doppia alla Società Italiana della "Tutulina", NAPOLI - Giuseppe dei tutti al fasso 78-79 - NAPOLI

COOPERATIVA INCENDI

Società Anonima Italiana a Capitale illimitato

Situazione al 1 Gennaio 1905

Capitale sottoscritto L. 6.000.000

Premi in Portafoglio 5.600.000

Fondo di Riserva 482.700

Dalla fondazione restituiti agli Assicurati

L. 645.540.90

COOPERATIVA VITA

Società Anonima Italiana Capitale illimitato

Situazione al 1 Gennaio 1905

Capitale sottoscritto interamente

versato L. 600.180.00

Capitale di Riserva 459.610.56

Capitali assicurati 11.000.000.00

Pratica Assicurazioni a Premio Naturale ed a Premio Fisso

MUTUA INFORTUNI

Associazione di Mutua Assicurazione contro gli Infortuni ed i Casi Fortuiti

Situazione al 1 Gennaio 1905

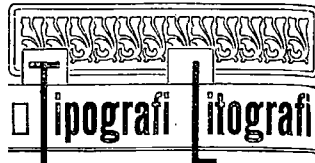
Premi annuali L. 2.600.000

Fondo di Garanzia 1.343.572

Operai Assicurati N. 430.905.

Restituisce ai Soci tutta la eccedenza dei premi provvisoriamente ricevuti in deposito.

Sede dell'Agenzia di CESENA Corso Umberto I° N. 1.



La SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

URANIA - Milano

FONDERIA CARATTERI
E FABBRICA MACCHINE GRAFICHE
Capitale L. 1.100.000

si è resa rilevataria esclusiva

di tutto l'impianto industriale, terreni, fabbricati, macchinari, punzoni e matrici di caratteri, disegni e modelli di macchine, stampe di mezzatinta, ecc. della

cessata SOCIETÀ COMMORETTI & C.
acclamata per azioni, con diritto di prelazione
URANIA, MILANO, già Commoretti & C.

Ha inoltre notevolmente ampliato i detti impianti portandoli in nuovi locali fabbricati su un'area di 10.000 metri quadrati, ed arricchendoli di nuovo e modernissimo macchinario.

Chiunque voglia trattare col SOLI e LEGALI SUCCESSORI DELLA SOCIETÀ COMMORETTI & C. è pertanto pregato

onde evitare disguidi postali

di dirigere lettere, cartoline e telegrammi alla Società "URANIA", Milano

come quella che, SOLA, possiede l'INTERA LITAZIONE di punzoni e matrici per caratteri, disegni e modelli per macchine, nonché tutto l'impianto industriale della SOCIETÀ COMMORETTI & C. di Milano, e che per i nuovi e preziosi fatti può effettuare in brevissimo tempo qualsiasi più importante fornitura.



SPAZIO DISPONIBILE

OLIO D'OLIVA

PER FAMIGLIA

DONTE & RICCI

PROPRIETARI E PRODUTTORI

PORTO MAURIZIO

MOLINI PROPRI IN SAROLA — LAVORAZIONE MODERNA

CONDIZIONI: — Porto pagato alla stazione destinataria (Alta Italia e Italia Centrale)
Damigliana gratis
Pagamento con assegno ferroviario.

QUALITÀ. — N. 1 Olio d'oliva fino, al Kg. 1.50
N. 2 " " soprafino " 1.70
N. 3 " " sublima " 1.90

Si spediscono damigliane da 5, 10, 15 e 25 kg. netti.

Per damigliana da 5 e 10 Kg. aumento di L. 1 a damigliana

Per damigliana da 50 Kg. ribasso di L. 2 per damigliana

Per quantità di 100 kg. e più, in fusti ribasso di L. 10 per quintale
PER TUTTE LE SPEDIZIONI

GARANZIA DI GENUINITÀ ALL'ANALISI CHIMICA

Unico indirizzo: Oleificio DONTE e RICCI, Portomaurizio



MACCHINE SINGER PER CUCIRE

DELLA

Compagnia Fabbricante Singer

Chiedasi il Catalogo Illustrato che si dà gratis.

UNICO NEGOZIO

CESENA

Corso Umberto I° N. 40

LIQUORE STREGA

Tonico-Digestivo

Specialità della Ditta GIUS. ALBERTI di Benevento

Guardarsi dalle innumerevoli falsificazioni.

Richiedere sull'etichetta la Marca Depositata, e sulla capsula la Marca di garanzia del controllo Chimico Permanente Italiano.